Nuove scale di priorità per la scuola che riapre

*di Franco Lorenzoni*

 *Articolo uscito su Internazionale.it 17 settembre 2020*

Quando si saranno spenti i riflettori su questa difficile riapertura della scuola dovremo cominciare a riflettere a fondo su quale istruzione, educazione, scienza e cultura possano aiutarci ad affrontare con intelligenza e lungimiranza la pandemia ancora in corso e le annunciate catastrofi future.

Nell’ottobre del 1957, quando i sovietici varcarono per primi i confini dell’atmosfera terrestre inviando lo Sputnik nello spazio, negli Stati Uniti lo sconcerto fu enorme. Per reagire allo shock di quella sconfitta scientifica e tecnologica che aveva importanti conseguenze militari, fu ritenuto necessario ripensare l’intero sistema di istruzione. Se si era rimasti così indietro, infatti, bisognava ristrutturare metodi e contenuti, fin dalla scuola primaria. Così, con pragmatismo anglosassone, furono riunite le migliori menti in campo scientifico, educativo e psicologico per ragionare su cosa si potesse apprendere efficacemente nelle diverse età e come farlo. A coordinare quel vasto progetto di riforma fu chiamato Jerome Bruner, che ha segnato la pedagogia del secondo Novecento inaugurando i curricoli, croce e delizia di ogni progettazione didattica.

Ho ricordato questo episodio perché, in quel caso, la reazione a una sconfitta inaugurò una fruttuosa stagione di ricerca e innovazione educativa di cui tutti abbiamo goduto.

Difronte al diffondersi planetario della pandemia del Covid 19 e al ben più grave e inarrestabile surriscaldamento globale, siamo colpiti da sconfitte ben più gravi di quella che offese l’orgoglio della prima potenza mondiale.

Ma riguardo a questi clamorosi avvertimenti che segnalano un’evidente rottura degli equilibri tra l’invadenza umana e il mondo degli animale e delle piante, che ci nutrono e rendono viva la Terra, siamo ben lontani da assumere scelte di ricerca ed istruzione all’altezza delle sfide che abbiamo davanti.

Eppure, per la prima volta, da quando il capitalismo e la finanza sono penetrati in ogni angolo del pianeta, in quasi tutti i paesi il primato indiscusso dell’economia ha dovuto cedere il passo alla difesa della salute pubblica, anche se per un tempo breve, che in tanti vorrebbero rapidamente dimenticare e rimuovere. E’ stato un avvertimento che ha sovvertito molte certezze ritenute inattaccabili e che potrebbe aprire uno spiraglio a nuove idee coraggiose, lungimiranti e del tutto inedite, se non lo richiudiamo in tutta fretta.

**La necessità di cambiare paradigma**

Le epidemie sempre più frequenti e le conseguenze ormai innegabili del surriscaldamento globale che moltiplica siccità, fame e migrazioni, dovrebbero indurci a mettere radicalmente in discussione un’idea di sviluppo che sta spingendo il nostro pianeta verso il baratro. Ma poiché non si tratta di battere un nemico esterno, sarà assai difficile realizzare una convergenza di intenti tra accademia, ricerca, istituzioni e scuola, come accadde negli Stati Uniti nel 1959.

Dobbiamo cambiare paradigma e questo non può non riguardare la scuola, la formazione e la ricerca. Ma possiamo contare solo su forze sparpagliate, perché il nemico di una conoscenza capace di rovesciare il dogma economico fondato su certezze e privilegi è ben piazzato ai vertici della nostra società e finora ha potuto contare su una passiva complicità, ben ancorata nei nostri modi di vivere e consumare.

Eppure il tema di quale cultura e quale educazione possano aiutarci nelle sfide dei prossimi decenni è urgente ed è stato sollevato con forza e lucidità in tutto il mondo da Greta Thunberg e dai giovani dei venerdì per il futuro.

Ora, per dare vita a una conversone ecologica sempre più necessaria, che dovrà essere necessariamente agricola e industriale, ma riguardare anche il nostro modo di abitare le città, viaggiare e consumare, bisogna necessariamente cominciare a pensare in altro modo e stabilire nuove scale di priorità.

Lo sconcerto e le tante incertezze che ci hanno colto devono esserci di insegnamento perché siamo tutti di fronte a domande legittime, a cui nessuno sa dare risposte certe. Si tratta di una straordinaria lezione di umiltà, che dovrebbe portarci a guardare al futuro provando ad abbandonare ogni strada già tracciata.

E allora, per far sì che le scuole non richiudano, non dobbiamo solo usare le giuste precauzioni per arginare la diffusione del virus, ma aprirci a nuovi scenari ed evitare che noi insegnanti ci si rinchiuda come ricci in noi stessi, aspettando che passi la nottata.

**Curricoli per un decennio da dedicare alla cura**

Questo è il momento di osare e pensare in grande, coinvolgendo in prima persona bambini e ragazzi, per ricercare e raccogliere tutti gli elementi utili per individuare quali trasformazioni siano necessarie per prestare davvero attenzione alla salute di tutti e inaugurare un decennio dedicato alla cura.

Cura dei territori che abitiamo, con la coscienza che il pianeta Terra è uno solo, ogni cosa è interconnessa e nessun confine ci può proteggere da ciò che accade negli altri continenti. Cura delle relazioni reciproche, alla ricerca di un’arte del convivere all’altezza delle sfide che porranno alle nostre città nuove migrazioni e spostamenti massicci di popolazioni, inevitabili nei prossimi decenni. Cura dei contesti educativi, perché a tutti sia data la possibilità di acquisire le conoscenze necessarie per operare scelte complesse e difficili, che mettono in gioco consuetudini consolidate.

Domandiamoci allora quali curricoli possiamo immaginare, progettare e sperimentare per contrastare la miopia interessata di chi governa il mondo. E poiché anche noi partecipiamo attivamente a questa spirale distruttiva, l’impresa del cambiare radicalmente il punto di vista non è per nulla facile.

Per questo penso che dovremmo attraversare con intelligenza questa crisi senza rimuoverne le cause più profonde e lontane, elaborando *curricoli della lungimiranza*, capaci di azzardare nuove connessioni tra lo studio di arte, scienza e storia del passato e le domande dell’oggi, imparando ad arricchire la lettura del presente col necessario aiuto di tanta matematica e statistica. *Curricoli dell’incertezza*, capaci di portare nella ricerca e nello studio il paradigma della complessità, come da decenni auspica l’approccio ecologico e sistemico alla conoscenza. *Curricoli del rammendo* per cercare di affrontare e ricucire le troppe discriminazioni e lacerazioni che il tempo della non scuola ha acuito grandemente, possibile solo se impariamo a costruire relazioni reciproche tenendo presente diversi punti di vista e dando dignità alla presenza di ciascuno.

**Una nuova educazione civica**

Un appiglio interessante per cominciare l’impegnativa opera di revisione delle priorità la offre la nuova educazione civica, introdotta da una legge pasticciata votata lo scorso anno, che ha tuttavia il pregio di proporre all’attenzione dei docenti una grande quantità di ambiti da trattare, auspicando necessari incroci interdisciplinari.

Prevede infatti lo studio della Costituzione e delle Istituzioni nazionali e internazionali, l’approfondimento dei temi dell’agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile insieme all’educazione alla legalità e al rispetto e al patrimonio culturale, fino alla promozione dell’educazione stradale e di pratiche del volontariato, a cui si aggiungono anche le problematiche della cittadinanza digitale, “per sviluppare le capacità di avvalersi consapevolmente e responsabilmente dei mezzi di comunicazione virtuale”.

Il mondo intero, insomma, da trattare in 33 ore l’anno. Ora, poiché è evidente che una mole così vasta di nodi concettuali e problemi non può essere confinata nell’ora settimanale prevista in ogni ordine di scuola, per prendere sul serio questa “provocazione legislativa” dobbiamo immaginare momenti di cooperazione educativa tra docenti del tutto inediti.

Solo nella scuola primaria, infatti, sono previste per contratto due ore settimanali di programmazione per calibrare, confrontare e mettere a punto le proposte didattiche dei diversi insegnanti, mentre nelle medie e superiori i docenti si incontrano solo nei consigli di classe, dedicati prevalentemente alla valutazione degli alunni.

Sarebbe interessante mettere in discussione oggi questo aspetto dell’organizzazione del lavoro dei docenti perché simbolo di impermeabilità, superato dalle stesse Indicazioni nazionali per il curricolo, che sono legge dello stato dal 2012.

Poiché si tratta di rintracciare le connessioni vitali tra futuro prossimo e passato remoto, dobbiamo trovare tempi e modi per collaborazioni assai più stringenti in grado di mettere a confronto le competenze disciplinari dei singoli docenti per nutrire conoscenze nuove e indispensabili, tutte da costruire. Con l’aggiunta che l’educazione civica è come Giano bifronte. Se da una parte richiede la conoscenza delle leggi e della Costituzione, dall’altra non può che inverarsi in una pratica concreta e quotidiana di democrazia partecipata, fondata sul dialogo, l’ascolto reciproco e la capacità di operare mediazioni.

Insomma dobbiamo tutti convincerci che la scuola deve essere un luogo di costruzione culturale e non di pura trasmissione di conoscenze e che mai come oggi nessun insegnante può trincerarsi dietro alla sua disciplina perché la sfida è quella del fare scuola e, insieme, fare la scuola.

Jerome Bruner da anziano, alla fine del secolo scorso, criticò alcune rigidità delle elaborazioni degli anni Sessanta, scrivendo saggi di grande interesse sulla narrazione come struttura connettiva di ogni scienza e conoscenza. Definì il curricolo, in questa nuova prospettiva, come una *conversazione animata* ed è esattamente di questo che ha estremo bisogno la scuola, che oggi chiede di non risparmiarci.